



***Italian gardens.***  
**Ambiguità di un primato italiano**

Luigi Latini



### *Tre libri*

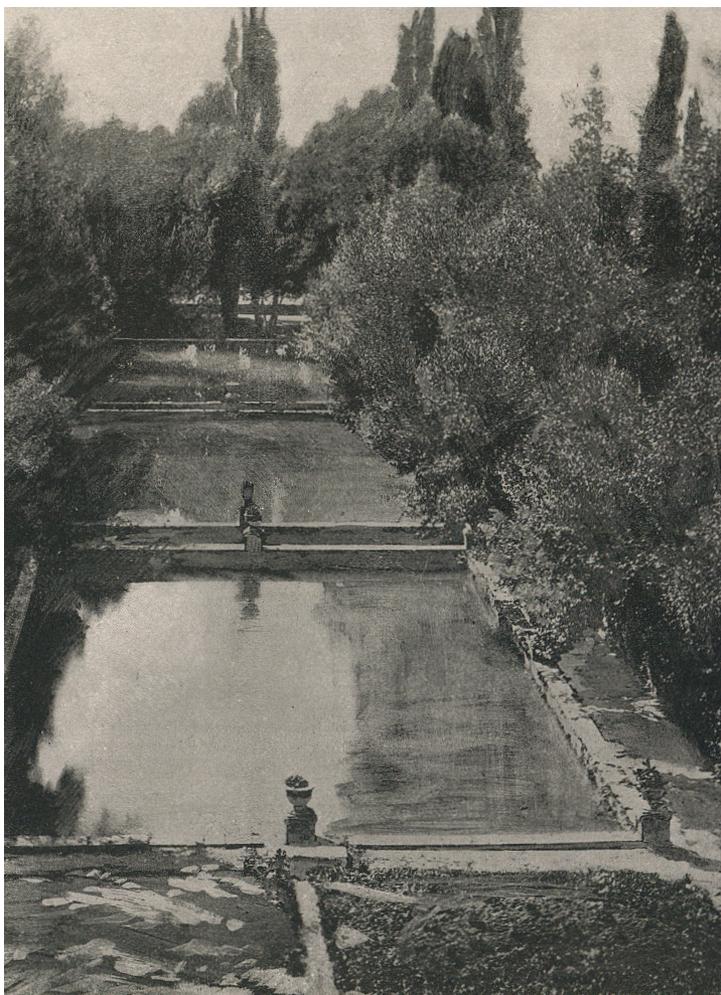
“In remembrance of a pleasant day. Tivoli, March 22, 1895”. Dal raffronto di una dedica autografa come questa e il raffinato *ex libris* con giglio fiorentino posto nella pagina accanto dello stesso libro, possiamo con una certa precisione mettere a fuoco il carattere fervido e appassionato di un'ondata d'interesse in seguito alla quale si precisa nella percezione internazionale un'idea di giardino “italiano” – per molti “all'italiana” –, prodotto inequivocabile dalla profonda cultura e dal “saper fare” locali.

Il libro, trovato da chi scrive in una bancarella sotto le logge di Piazza della Repubblica, è noto e ha per titolo *Italian Gardens*, edito nel 1894 a New York e scritto da Charles Platt, architetto americano con studio a Manhattan, sulla scorta di una sua appassionata esplorazione nei giardini italiani<sup>1</sup>. L'*ex libris* corrisponde, invece, a Thomas Dick Lauder, baronetto scozzese che possiede una casa a Firenze dove morirà “unmarried” nel 1929, il quale intercetta l'edizione americana a solo un anno dalla sua pubblicazione, forse comprata, forse regalata a seguito di una piacevole giornata di inizio primavera spesa a Tivoli, e cioè nei giardini di Villa d'Este, passaggio cruciale di ogni *Grand Tour* orientato alla riscoperta del giardino “italiano”.

Se da un lato possiamo intuire in Thomas Dick Lauder tutto il trasporto per il paesaggio italiano – la sua dimora si affaccia non a caso su via San Leonardo, una delle strade più seducenti della collina fiorentina – dall'altro ci sorprende la struttura del libro, raffinato album che passa in rassegna con fotografie e disegni gli esempi più belli della penisola, ma con una scelta di soggetti tutta centrata sulla descrizione degli *elementi compositivi* e le peculiarità del giardino italiano. Alla fine del secolo, infatti, Charles Platt viaggia, annota, registra, e in un certo senso “copia” nel momento in cui, rientrato in patria, progetta con successo giardini che sono una precisa evocazione, se non addirittura replica dello “stile italiano”. Sul fronte britannico, area geografica dal clima meno favorevole alla costruzione di giardini italiani, si registrano invece figure come Cecil Pinsent, che si stabiliscono in Italia e progettano *ex novo* giardini “italiani” con grande maestria e capacità



Prima edizione del volume di Charles A. Platt,  
*Italian Gardens*, Harper & Brothers, New York 1894



Charles A. Platt, fotografia delle vasche nel giardino di Villa d'Este a Tivoli, pubblicata nel suo *Italian Gardens*, Harper & Brothers, New York 1894

di immedesimazione nel clima di studi sul Rinascimento italiano di quel momento<sup>2</sup>. Viene da chiedersi se dobbiamo dunque ringraziare questa generazione di raffinati “copisti”, appassionati rilevatori e interpreti dei luoghi allora visibili per il risveglio in patria di una timida consapevolezza dell’esistenza di un “giardino italiano”. Sicuramente sono importanti per questo i molti libri pubblicati in questi anni sullo stesso tema, preziosi strumenti di conoscenza e di stimolo ai quali si affianca il lavoro di ricerca dei numerosi *fellow* dell’*American Academy* in Roma, assidui frequentatori del giardino storico italiano<sup>3</sup>. Il momento storico è intrigante, legato alla *vita* – non solo alle opere – di numerosi intellettuali angloamericani che si disperdono nel paesaggio italiano, insediandosi in autentici giardini, a partire da quello di Villa I Tatti, sulla collina fiorentina dove, attorno Bernard Berenson, si raccoglie il gruppo di studiosi più fervido. Di questa ondata fa parte un’autentica fascinazione per i luoghi e una curiosa immedesimazione negli ambienti studiati, dalla quale non è del tutto estraneo il gioco di intersezioni tra lo studio appartato, gli scambi intellettuali e salottieri, gli intrecci sentimentali e un erotismo latente, che si libera proprio in virtù dei luoghi studiati e frequentati. Il giardino, finalmente, prende vita e ritrova, sebbene in forma traslata, una “italianità” che la cultura ufficiale degli anni Trenta non saprà, come vedremo, riconoscere e aggiornare al proprio tempo. In questo breve scritto mi limito a citare, assieme al volume di Platt, gli altri due capisaldi: il libro di Edith Wharton, *Italian Villas and Their Gardens*, scritto nel 1903 e un’accurata antologia critica di esempi, *Italian Gardens of the Renaissance*, rilevati da John Shepherd e Goffrey Jellicoe, uscita vent’anni dopo a opera degli studenti della London Architectural Association<sup>4</sup>. Il lavoro di Edith Wharton verrà tradotto in italiano solo nel 1983, con una puntuale introduzione di Sir Harold Acton (insediato anch’esso di Firenze, a Villa La Pietra), a dimostrazione della tardiva e modesta accoglienza in Italia di questo paziente lavoro. Del resto, come lamentava nel 1927 Rudolf Borchardt, profondo studioso della cultura italiana, guardandosi attorno, nella penisola i pochi giardini degni di interesse erano quella fatti “da stranieri per stranieri”<sup>5</sup>.

### *Un guscio vuoto*

Nel 1972, lontano dal fervore dei primi decenni del secolo, sempre in un contesto anglosassone ma in un clima di confronto culturale che



coinvolge questa volta anche degli italiani (due critici e storici dell'arte del calibro di Eugenio Battisti e Lionello Puppi) viene organizzato il primo dei prestigiosi incontri di Dumbarton Oaks dell'Università di Harvard sul tema "The Italian Garden"<sup>6</sup>. Battisti apre il suo intervento con parole illuminanti, indirizzate a chi del giardino, in questi anni, ha colto, riduttivamente (o tendenziosamente), solo l'ottusa consistenza del suo involucro:

La storia, com'è testimoniata nei documenti letterari e archeologici e nelle opere d'arte congelate nei musei, è quasi inevitabilmente una falsificazione, un mero guscio vuoto. Questo fraintendimento si verifica specialmente per quanto riguarda la storia dei giardini, luoghi creati per viverci dentro e non per guardarli in fotografie, architetture grandiose costituite non solo da alberi, aiuole fiorite e sentieri, ma pure da varie e contrastanti sensazioni, da atteggiamenti dinamici che trasformano l'anima e il corpo.<sup>7</sup>

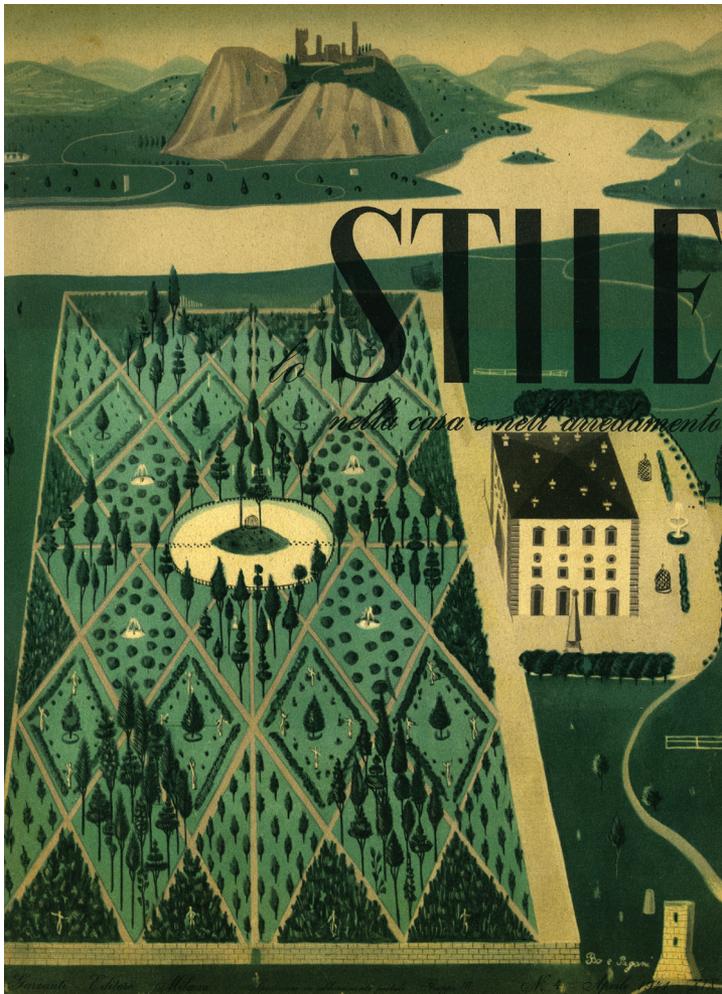
L'auspicio di una rinascita di interesse per il giardino italiano è suggellato da un invito da parte di Battisti a entrare nel giardino "con l'anima e il corpo" (lo avevano fatto gli inglesi, con presupposti diversi) e capire il vero senso di una cultura tutta *italiana* che si è visto spegnersi – lo dice David Coffin nella prefazione del libro che fa seguito all'incontro – proprio nel momento in cui l'ideologia del trentennio cerca di far risorgere celebrandone le glorie, con una grande mostra a Firenze nel 1931<sup>8</sup>. Va dunque ricordato come, sebbene in condizioni di modeste relazioni con il mondo anglosassone nel quale, come dice Ugo Ojetti, curatore dell'iniziativa, "il giardino all'italiana torna di moda", la cultura italiana del trentennio s'ingegni a riportare agli antichi fasti il primato di un capitolo dimenticato della propria cultura. Nell'aprile del 1931 si apre dunque a Palazzo Vecchio la "Mostra del Giardino Italiano", un evento curioso al quale partecipano importanti architetti del tempo come ad esempio Tomaso Buzzi. Nel Salone dei Cinquecento, destano grande curiosità, tra i molti materiali presentati, dieci modelli commissionati per l'occasione, dieci "teatrini" che hanno il compito di fissare, attraversando varie epoche storiche e ambiti regionali, lo "stile italiano" in questo campo. Nel Salone dei Duecento, invece, saranno visibili i ventotto progetti relativi ai concorsi banditi in occasione della mostra sul tema di un giardino pubblico e di un



“giardinetto”, entrambi “di carattere moderno e tipicamente italiano”, un evento che suscita al momento un’interessante quanto circoscritta discussione (che trova eco anche nelle riviste “Domus” e “Casabella”) su ciò che è “tipicamente italiano” nel campo del giardino<sup>9</sup>.

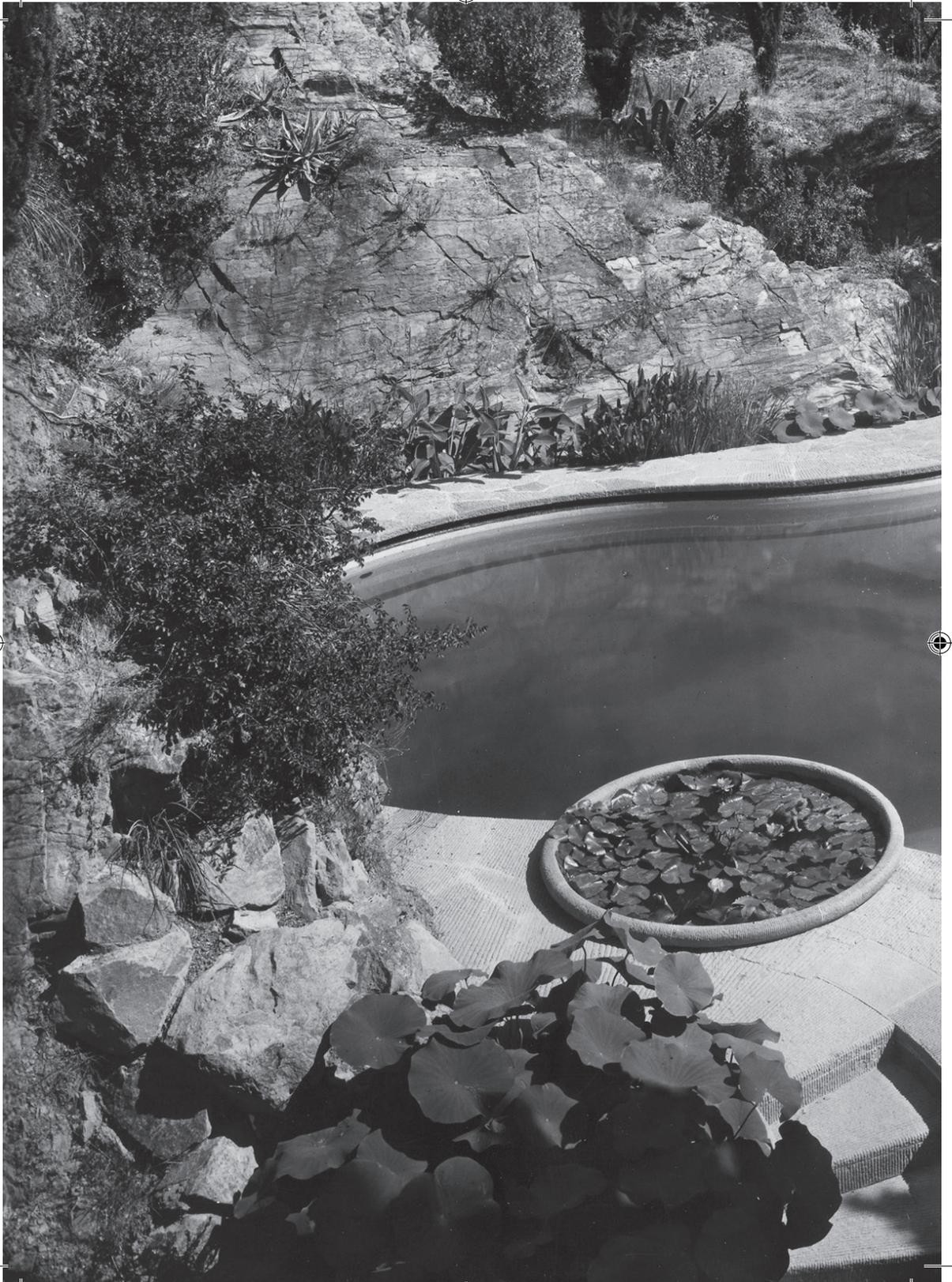
### *Senza fiori*

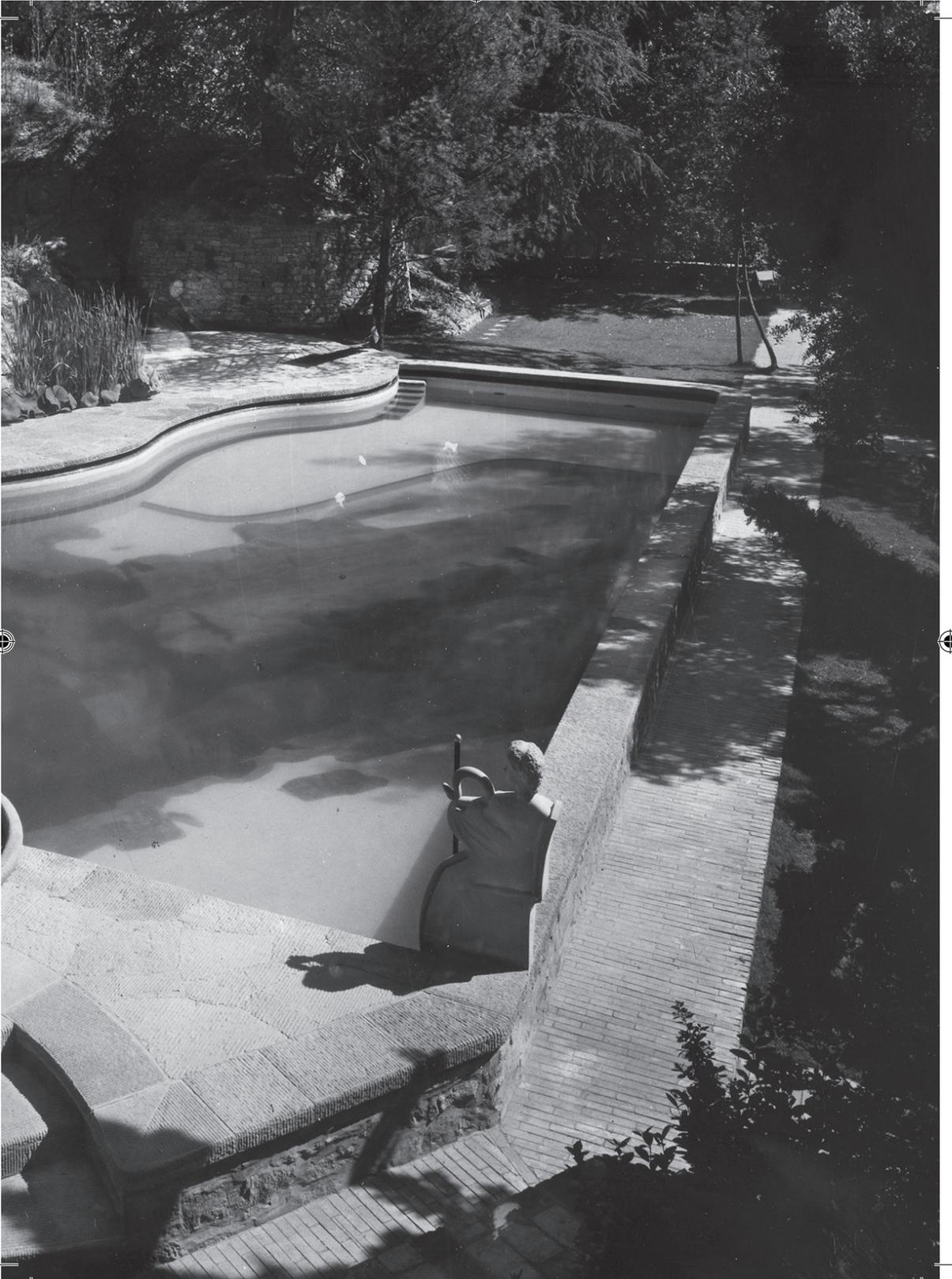
Perché i viaggiatori angloamericani, così interessati a stabilire un contatto tangibile e sensuale con gli spazi e le vestigia del giardino italiano, sempre ammirevolmente dotati di quaderni, strumenti di misurazione e macchine fotografiche, taccuini affollati di schizzi e annotazioni, si soffermano sempre per segnalare la deplorabile assenza di fiori nel “giardino italiano”? Forse un atteggiamento colonialista da parte di chi è avvezzo alle immersioni cromatiche della britannica Gertrude Jekyll, o forse un semplice sgomento da parte di chi proviene da luoghi dove si nasce sviluppando una naturale confidenza e curiosità per le specie botaniche. Per esempio, Edith Wharton, in apertura del suo libro avverte subito i lettori che “anche se è esagerato affermare che nei giardini italiani non vi siano fiori, tuttavia...” e un altro importante viaggiatore, Henry James nel suo *Italian Hours*, scritto a seguito di soggiorni italiani tra il 1872 e il 1909, non finisce di entrare nel Giardino di Boboli a Firenze che subito annota come tratto distintivo l’“assenza rimarchevole di fiori”<sup>10</sup>. Tali viaggiatori si misurano con una lacuna che fa da intralcio al loro legittimo desiderio di totale immersione nella natura stessa del giardino, natura della quale gli italiani non sembrano curarsi, da sempre dediti (nell’opinione di Ogetti) a garantire “il continuo o ordinato e visibile dominio dell’uomo sulla natura”. Questa prevalenza di una struttura immobile, dominata dalla mente dell’uomo, sembra costituire una delle caratteristiche prime dello “stile italiano”, ma anche la sua condanna, se ridotta com’è avvenuto a un’opzione stilistica. Persino il giovane Pietro Porcinai, che pure era figlio di un autentico giardiniere e che Jellicoe individua come colui che ha “riconosciuto e assorbito le qualità del mondo classico e, per loro tramite [...] fatto irruzione nel mondo del XX secolo”, nell’acostare alle forme austere del parterre della Villa Gamberaia (dove lui era nato, ma nella casa del padre giardiniere) l’immagine di un suo lavoro avventurosamente concluso (la piscina della villa I Collazzi) scrive con fermezza: “Siamo ancora nella tradizione italiana: niente fiori”<sup>11</sup>. E di nuovo il colto giardiniere tedesco, Borchardt, nel trattegg-



“Stile”, ottobre 1941.  
Disegno di Lina Bo e Carlo Pagani

Nella pagina successiva, Pietro Porcinai, piscina ottenuta nella cava retrostante  
Villa Le Fontanelle a Careggi, 1953-1958







giare i caratteri della villa italiana sentenza: “Si vede la distesa d’erba ruvida e seria del giardino severamente contenuta nel giro rilevato delle aiuole, e non si avverte più la mancanza dei fiori i cui colori disturberebbero l’avara architettura di questo ‘piazzale’ di campagna”<sup>12</sup>.

Dal consolidarsi di questi sguardi, recepiti in forma riduttiva, il giardino italiano ne esce in forma di “guscio vuoto”, teatro senza attori, mensa imbandita senza commensali. E da questo stereotipo il richiamo al giardino italiano, così vicino ai temi del moderno, non ha ricevuto quello sguardo critico e quella concettualizzazione che si sviluppava in altri campi. Sebbene “senza fiori”, i giardini “moderni” di Porcinai sono interessanti perché densi di allusioni alla vitalità sensuale e simbolica che era l’anima dell’articolazione spaziale di un giardino “italiano”. Con un’operazione che ha molto a che vedere col *Made in Italy*, il paesaggista fiorentino si presenta sul piano internazionale come unico interprete “moderno” della tradizione italiana e il suo studio, sulla collina di Fiesole, diventa tappa obbligata del pellegrinaggio, mai estinto, di professionisti, studenti e studiosi che visitando i giardini italiani, *apprendono*. Un meccanismo intelligente di autopromozione, al quale affianca la costituzione di una società – la società “Il Giardino” – che raccoglie l’esperienza di giardinieri esperti – il “saper fare”, si direbbe oggi – che erano i veri depositari della qualità del progetto.

Per essere ancor più chiaro, sempre Ojetti nel 1931, ricorda le parole di Baccio Bandinelli: “le cose che si murano debbono essere guida e superiori a quelle che si piantano”: come poteva produrre buoni frutti una celebrazione del “primato” del giardino italiano partendo da tali maschie affermazioni? Gli anglosassoni, pur in qualche modo “usando” a loro tornaconto le vestigia del giardino *Made in Italy*, ci avevano dato qualche buona idea. Avevano capito che erano in gioco “l’anima e il corpo”, come dice Battisti, e non solo “smorti ghirigori di bosso” – l’espressione è di Pasolini – e solenni viali di cipressi. E, comunque, si erano divertiti molto di più di noi, penetrando tutto lo spessore di questo capitolo della cultura italiana. Noi, nativi del suolo italico e accademici ostinatamente avversi ai piaceri intimi del giardino, oggi guardiamo con maggiore favore alle promesse salutiste dei tristissimi orti urbani e a quelle salvifiche di scenari ecologici che non sappiamo penetrare. Il tema del giardino, quello “italiano” – fatto cioè in Italia, e inscindibile da quel contesto fisico e culturale che è il paesaggio –,





Giardinieri della società "Il Giardino", Firenze anni Cinquanta



così vicino ma non sottomesso all'architettura, è un tema dai contenuti molto più turbolenti e “guerriglieri” di quanto in questo campo emerge dal repertorio di evasione e di intrattenimento che la stessa architettura oggi accarezza. L'università ha il compito di intercettare l'attualità e le potenzialità di questo capitolo, nel mondo della ricerca e in quello dell'insegnamento. Abbiamo esultato, negli anni Ottanta, nel veder scomparire nei nostri ordinamenti – e dalla denominazione dei corsi – la voce “Arte dei Giardini”, sostituita da una più comprensiva “Architettura del paesaggio” sbrigativa traduzione letterale di una “Landscape Architecture”, dal significato inequivocabile nel mondo anglosassone dal punto di vista degli obiettivi e dei contenuti, ma ancora densa di ambiguità in un contesto come quello “italiano”, nel quale, come si è visto, il rapporto tra architettura, giardino e paesaggio merita uno sguardo più attento.





## Note

1. C. A. Platt, *Italian Gardens*, Harper & Brothers, New York 1894. Charles Adams Platt (1861-1933) è tra i primi a sviluppare negli Stati Uniti la professione di paesaggista. A seguito dei viaggi in Italia, la pubblicazione del suo libro e degli articoli sul giardino italiano nella rivista "Harper's Magazine" gli giova numerosi incarichi professionali nei quali risulta visibile l'influenza italiana.

2. Sul lavoro dell'architetto inglese Cecil Pinsent (1884-1963) mi limito a citare G. Galletti, *A record of works of Cecil Pinsent in Tuscany*, in M. Fantoni, H. Flores, J. Pfordresher (a cura di), *Cecil Pinsent and his garden in Tuscany*, Edifir, Firenze 1996, pp. 51-59 e la più recente monografia E. Clarke, *An infinity of graces. Cecil Ross Pinsent, an English architect in the Italian landscape*, Northon & Company, New York 2013.

3. V. Cazzato, *La partecipazione americana alla Mostra fiorentina del 1931*, in Id., *Ville e giardini italiani. I disegni di architetti e paesaggisti dell'American Academy in Rome*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2004.

4. E. Wharton, *Italian Villas and their Gardens*, The Century Co., New York 1904; ed. it. *Ville italiane e loro giardini*, prefazione di H. Acton, Passigli, Firenze 1983; J. C. Shepherd, G. A. Jellicoe, *Italian Gardens of the Renaissance*, Alec Tiranti, Londra 1925.

5. R. Borchardt, *Da un giardino del*

*Sud*, in Id., *Città italiane*, Adelphi, Milano 1989, pp. 78.

6. D. R. Coffin, *The Italian Garden*, Dumbarton Oaks, Trustees for Harvard University, Washington D.C. 1972. Il confronto avviene tra Eugenio Battisti, Lionello Puppi, Elisabeth MacDouglas e Giorgina Masson, quest'ultima autrice di un fortunato libro dal titolo *Italian Gardens* (Londra 1961).

7. E. Battisti, *Dalla 'natura artificiosa' alla 'natura artificialis'*, in Id., *Iconologia ed ecologia del giardino e del paesaggio*, Olschki, Firenze 2004, p. 8, traduzione italiana del contributo già pubblicato in *The Italian Garden*, op. cit., pp. 3-36.

8. Sulla mostra del 1931, si veda il catalogo *Mostra del giardino italiano*, a cura di U. Ojetti, Comune di Firenze, Firenze 1931 e i numerosi lavori di Vincenzo Cazzato del quale mi limito a ricordare il già citato *Ville e giardini italiani*.

9. M. Tinti, *La Mostra del giardino italiano*, in "Casabella", n. 41, 1931, p. 30.

10. Ed. it. *Ore italiane*, Garzanti, Milano 1984, p. 374.

11. P. Porcinai, *Il giardino come espressione d'arte*, in "Flora", n. 7, 1949, pp. 127-129. Su Pietro Porcinai (1910-1986) mi limito a citare L. Latini, M. Treib (a cura di), *Pietro Porcinai and the Landscape of Modern Italy*, Routledge, Londra 2017.

12. R. Borchardt, *Villa*, in Id., *Città italiane*, Adelphi, Milano 1989, p. 64; ed. or. *Villa*, in "Frankfurter Zeitung", 16 febbraio 1907.

